

10 GENNAIO 2021 – II DOPO EPIFANIA – ECCLESIASTE 4,4-16

Past. Winfrid Pfannkuche

Ho anche visto che ogni fatica e ogni buona riuscita nel lavoro provocano invidia dell'uno contro l'altro. Anche questo è vanità, un correre dietro al vento. Lo stolto incrocia le braccia e divora la sua carne. Vale più una mano piena, con riposo, che entrambe le mani piene, con travaglio e corsa dietro al vento.

Ho anche visto un'altra vanità sotto il sole: un tale è solo, senza nessuno che gli stia vicino; non ha né figlio né fratello, e tuttavia si affatica senza fine, i suoi occhi non si saziano mai di ricchezze. Non riflette: «Ma per chi dunque mi affatico e mi privo di ogni bene?». Anche questa è una vanità, un'ingrata occupazione.

Due valgono più di uno solo, perché sono ben ricompensati della loro fatica. Infatti, se l'uno cade, l'altro rialza il suo compagno; ma guai a chi è solo e cade senza avere un altro che lo rialzi! Così pure, se due dormono assieme, si riscaldano; ma chi è solo come farà a riscaldarsi? Se uno tenta di sopraffare chi è solo, due gli terranno testa; una corda a tre capi non si rompe così presto.

Meglio un ragazzo povero e saggio che un re vecchio e stolto che non sa più ascoltare i consigli. È uscito di prigione per essere re: egli, che era nato povero nel suo futuro regno. Ho visto tutti i viventi che vanno e vengono sotto il sole unirsi al ragazzo che doveva succedere al re e regnare al suo posto. Era immensa la moltitudine di tutti coloro alla cui testa egli si trovava. Eppure, quelli che verranno in seguito non si rallegreranno di lui! Anche questo è vanità e un correre dietro al vento.

Care sorelle e cari fratelli,

la nostra predicatrice Ecclesiaste, in ebraico *Qohelet* (il nome è femminile, perché non pensare che sia una donna?), ora getta un'occhiata sulla vita sociale. Con lei, ora è la nostra *qahal* (la radice del nome Qohelet), letteralmente «la chiamata», in greco l'*ekklesia* (letteralmente «la chiamata fuori»), la nostra chiesa, la nostra comunità, a gettare un'occhiata sulla vita sociale. Qohelet ha visto, con il suo sguardo critico penetrante - *ho visto* - focalizza tre cose della vita sociale: il lavoro, la solidarietà e la politica.

Qohelet ha le idee chiare: la nostra vita sociale, il nostro lavoro, la nostra solidarietà e la nostra politica sono minacciati dalla vanità. Dalla nostra vanità. Dalla nostra fame di vanità.

Ecco, la vanità, lo *hebel*: il nome di Abele, il fratello annientato dal fratello Caino. Lo *hebel*, la vanità: il basso continuo del libro di Qohelet. Ma anche il bassofondo della nostra vita. In fondo la morte. La *polvere della terra* (Genesi 2,7). Alla quale torniamo, polvere della polvere. Siamo fatti di polvere della terra. Il nostro bassofondo. E su questo bassofondo costruiamo la nostra vita sociale. Castelli di sabbia. Torri di Babele. Torri di vanità. Che crollano prima che le finiamo. E, per la forza della gravità che ci lega a questa terra, ritornano giù nel bassofondo della nostra esistenza, polvere della polvere. Costruite sulla sabbia, come direbbe Gesù.

Ecco: la nostra vita sociale è minacciata dalla polvere. Sociologi post-moderni parlano della «polverizzazione» della nostra vita sociale. La polverizzazione del lavoro. La polverizzazione della solidarietà. La polverizzazione della politica. Come sabbia fra mani. Un'esperienza più che confermata da quella della pandemia.

Questo è il fondamento su cui Qohelet affronta la vita sociale: tutto è vanità, polvere, che vanifica e polverizza la nostra vita sociale. Ma, in mezzo a questa polvere, si trova pur sempre qualcosa di molto modesto e sobrio, qualche sobrio e modesto miglioramento, qualche piccola saggezza, con cui limitare i danni, e su cui ricostruire una vita sociale. Qualcosa, anzi qualcuno, su cui vale la pena costruire un'esistenza che non sia solo un castello di sabbia. Cerchiamo di afferrarlo prima che svanisca come la polvere fra le dita delle nostre mani.

1. Il lavoro

Ho anche visto che ogni fatica e ogni buona riuscita nel lavoro provocano invidia dell'uno contro l'altro. Anche questo è vanità, un correre dietro al vento. Lo stolto incrocia le braccia e divora la sua

carne. Vale più [ebr. meglio] una mano piena, con riposo, che entrambe le mani piene, con travaglio e corsa dietro al vento.

La tradizione esaltava il lavoro come un'avventura affascinante e creativa. Qohelet la disincantatrice abbatte questo castello di sabbia ricordando la forza della vanità, la forza della gravità, la forza della polvere. Il motore dell'attività umana è l'invidia, la gelosia. Queste parole di Qohelet sono anche il sottofondo della parabola dei lavoratori delle diverse ore (Matteo 20,1-18). Il motore del lavoro umano è l'invidia, la gelosia, l'ambizione, la competizione, la concorrenza che creano frenesia, prevaricazione, insoddisfazione, isolamento, mortificazione. Ecco, la polverizzazione.

Ma questo non significa lasciare perdere. Qui Qohelet va d'accordo con la tradizione: non deve portare all'inerzia. E inventa un'immagine significativamente di mani: il pigro le tiene incrociate, l'ambizioso le ha piene tutte e due... *Meglio* – ecco il modesto e sobrio limitare i danni e ricostruire – una mano libera e una mano con appena l'indispensabile. La via di mezzo. Nessuna esagerazione, nessun abbattimento. Né accaniti né oziosi. Né maniaci né depressi. Modesti, sobri, saggi. Vivi.

La tradizione sapienziale classica predicava: se fai bene avrai bene – e beni. Poi c'è stato Giobbe. Il giusto che faceva bene ma aveva male. Ma anche Giobbe: sì il giusto è provato, ma alla fine della prova Giobbe finisce con 14.000 pecore, 6000 cammelli, 1000 paia di buoi, 1000 asine, 7 figli e 3 figlie. Per Qohelet invece finire male non è il segno di un giudizio divino negativo. Al massimo dimostra poco giudizio umano, superficialità, vanità, quella polvere che pervade e vanifica tutte le azioni umane, anzi, quella polvere di cui siamo fatti.

Queste parole di Qohelet smascherano le opere umane come strumenti di affermazione di sé stessi sopra l'altro. Sono anche il sottofondo del discorso paolino che tutta la creazione è sottoposta a vanità, e geme (cfr. Romani 8), e che le opere non salvano (cfr. Romani 3). Chi predica le opere, predica sotto sotto sempre le proprie opere. E costruisce una comunità basata sull'invidia, sulla gelosia, sulla competizione, sulla vanità. Castelli sì, ma di sabbia. Alla fine, solo polvere, un gran polverone, per nulla.

2. La solidarietà

Ho anche visto un'altra vanità sotto il sole: un tale è solo, senza nessuno che gli stia vicino; non ha né figlio né fratello, e tuttavia si affatica senza fine, i suoi occhi non si saziano mai di ricchezze. Non riflette: «Ma per chi dunque mi affatico e mi privo di ogni bene?» Anche questa è una vanità, un'ingrata occupazione. Due valgono più di uno solo [ebr. Meglio due che uno solo], perché sono ben ricompensati della loro fatica. Infatti, se l'uno cade, l'altro rialza il suo compagno; ma guai a chi è solo e cade senz'averne un altro che lo rialzi! Così pure, se due dormono assieme, si riscaldano; ma chi è solo, come farà a riscaldarsi? Se uno tenta di sopraffare chi è solo, due gli terranno testa; una corda a tre capi non si rompe così presto.

Qohelet attacca l'idolo dell'autonomia: io basto a me stesso, «non ho bisogno di te», l'individualismo che viene dall'avidità, dalla fame di ricchezze, anche religiose. Qui tocchiamo il sottofondo di altre parabole di Gesù, p.e. quella del ricco stolto (Luca 12,13-21). Il risultato è la solitudine. L'immensa solitudine. Che fa nascere e crescere l'uomo moderno con la sensazione di essere solo nell'universo. Il cielo è vuoto. Vanità. Dove sei tu, il Tu della vita?

Per l'uomo moderno vivere è un duro mestiere. Scrive Cesare Pavese nel suo *Mestiere di vivere*: «La massima sventura è la solitudine tant'è vero che il supremo conforto, la religione, consiste nel trovare una compagnia che non falla, Dio. La preghiera è lo sfogo come con un amico. Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri...»

Da lì il forte bisogno postmoderno di comunicare e di comunicarsi con i *social networks*, la disperata ricerca del Tu della vita oggi. Tutto ciò aiuta a sentirci meno soli, più sociali, più *social*, ma alla fine nessuno si illuda. Alla fine, avremo bisogno di uno che ti dia la mano e ti rialzi. Di uno che ti dia il mantello e ti riscaldi. Rialzarsi. Letteralmente: risorgere. La risurrezione dei corpi. Rialzarsi e riscaldarsi. Risorgere e vivere insieme la comunione del risorto. La chiesa è e rimane una presenza fisica. Perché la chiesa è rialzarsi e riscaldarsi. Un morire e risorgere dei corpi. E l'unione fa la forza:

come una corda a tre capi. Un vincolo. Un vincolo di pace. Un vincolo reale: darsi la mano e abbracciarsi. *Laddove due o tre...* e Gesù non li mandava mai da soli, ma sempre almeno in due... Qohelet non esalta l'unione umana, né il matrimonio né la famiglia né la chiesa che non conoscesse ancora. Qohelet disincanta. Qohelet non è il Cantico dei Cantici. Qohelet non esalta la solidarietà. La suggerisce caldamente come se ci desse la mano, dicendo: *Meglio...* un sobrio, modesto, rispettoso *meglio* due che uno solo.

Certo, il sottofondo di questo *meglio* è il Creatore che dice: *Non è bene che l'uomo sia solo* (Genesi 2,18). Ma Qohelet non dice: è bene, è giusto, è assolutamente necessario. Qohelet dice: *Meglio...* che lascia ampio spazio ai progetti umani. Che lascia uno spazio libero. Per gli altri. *Meglio...* Che lascia spazio al miglioramento.

3. La politica

Meglio un ragazzo povero e saggio che un re vecchio e stolto che non sa più ascoltare i consigli. È uscito di prigione per essere re: egli, che era nato povero nel suo futuro regno. Ho visto tutti i viventi che vanno e vengono sotto il sole unirsi al ragazzo che doveva succedere al re e regnare al suo posto. Era immensa la moltitudine di tutti coloro alla cui testa egli si trovava. Eppure, quelli che verranno in seguito non si rallegreranno di lui! Anche questo è vanità, e un correre dietro al vento.

Qual è il sottofondo di questa riflessione (che è quasi una piccola storia)? La situazione anagrafica italiana Qohelet non la conosceva ancora, anche se quella della nascente cultura greca della sua epoca, per certi versi, si avvicina abbastanza alla nostra realtà. Il copione di questa storia è un altro: un ragazzo povero e saggio che viene buttato giù in fondo ad un pozzo asciutto, venduto in schiavitù. Dal fondo del pozzo si solleva fino ad arrivare in cima al mondo, Giuseppe diventa vice-faraone d'Egitto. Il sottofondo della cultura americana: dal lavapiatti al presidente. La meritocrazia. La democrazia più stabile al mondo oggi sotto attacco della vanità. Ecco, Qohelet racconta con due accenni la storia di Giuseppe, il sogno di Giuseppe. E qual è il motore di questa storia? L'invidia, la gelosia, l'autoaffermazione sugli altri.

Se prima eravamo all'inizio della Genesi, ora siamo alla fine della Genesi. E come va avanti? Come inizia il libro dell'Esodo? Che gli israeliti sono in schiavitù e nessuno si ricorda di Giuseppe... ritornati nell'oblio della polvere, polvere della polvere, vanità delle vanità. E così la storia va avanti, su e giù, un rialzarsi e abbattersi, le rivoluzioni: chi ieri ha fatto la rivoluzione per una giusta causa, oggi è il dittatore che merita una nuova rivoluzione.

Ma Qohelet non predica l'antipolitica, nessun menefreghismo. Invece anche qui, in politica, suggerisce il suo: *Meglio...* sobrio, distaccato ma non disimpegnato, disilluso e rispettoso *meglio...*

E noi, polvere della terra che siamo stati afferrati dall'alito vitale della predicazione della risurrezione di Gesù Cristo? La parola della risurrezione che protesta contro il potere della vanità – lo vanifica, contro il potere della polvere – lo polverizza. La parola della risurrezione che protesta contro l'invidia, l'avidità, la solitudine, l'autoaffermazione sugli altri, l'antipolitica e il menefreghismo. La parola della risurrezione che apre uno spazio libero, laico, sobrio, rispettoso, relativo, cioè uno spazio in cui si possono creare relazioni: *Meglio...* La parola della risurrezione crea uno spazio solido per la vita sociale. La parola della risurrezione che Qohelet non ha ancora conosciuto, non dimentica Qohelet. La rispolvera. La rialza. La riscalda. Come rispolvera, rialza e riscalda la *qahal*, la chiesa, ogni volta che si raffredda, si disaffeziona, cade e si disintegra.

E come annunciare questa parola della risurrezione? La risposta ci dà Qohelet: *Meglio*, meglio insieme, rialzarsi l'un l'altro e riscaldarsi l'un l'altro. Uno per uno. Nessuno si perda. In fondo, ce l'aveva insegnato anche Gesù.